

CLÒ. Io seppi quando scoprirono il covo.

PRESIDENTE. No, mi riferisco al fatto che il 6 aprile la televisione trasmise le immagini dell'irruzione militare nel paese di Gradoli: serbo un ricordo molto preciso, ricordo ancora le tute mimetiche e questo paesetto con le sue casette dove si vedevano gli uomini che entravano con il mitra e facevano una perquisizione; un intero paese fu perquisito. Se qualche collega ritiene che il mio ricordo sia sbagliato, lo dica.

CLÒ. Sarà l'ennesima contraddizione rispetto alla sua ipotesi, ma io ricordo che rimasi colpito quando seppi che c'era il covo; però io non seppi neanche che il professor Prodi aveva riferito al dottor Cavina, che quindi il dottor Cavina avrebbe a sua volta riferito: escludo pertanto che l'intenzione nostra fosse quella di fornire un'informazione. Un'informazione che, tra l'altro, era fuorviante rispetto al vero. Ammettiamo che noi si fosse deciso di adottare questa via, rispetto alle «enne» vie che ci potevano essere per trasmettere quella informazione, cioè che avessimo inventato questa via, assolutamente la più incredibile di tutte, avessimo deciso di rendere la cosa incredibile in partenza; addirittura di non dare l'informazione, semmai l'avessimo avuta, della strada bensì addirittura di un paese, tanto per rendere la cosa ancor più inverosimile. Mi sembra eccessivo.

L'altro aspetto che voglio sottolineare per quanto mi riguarda si riferisce alla domanda che lei mi rivolge chiedendomi perché giuriamo. Io dico che vi sono due elementi sui quali baso il mio convincimento, che non solo riguarda la mia persona ma anche gli altri. Uno è il fatto che, semmai qualcuno avesse inteso approfittare di una situazione casuale che si era presentata (perché non è che abbiamo deciso di andare in campagna per fare il piattino, quindi è venuto fuori in maniera assolutamente casuale) e quindi, semmai qualcuno, trovandosi casualmente in questa situazione, avesse deciso di approfittare di tale situazione per trasmettere il suo messaggio che aveva saputo alcuni giorni prima da uno studente...

PRESIDENTE. Da uno studente, ma anche da una fidanzata, da un'amica, dal lattaio.

CLÒ. Sì, va bene, ma prendo ad esempio il termine che lei ha usato. Ribadisco che il modo in cui il piattino si muoveva non porta oggi ma portava fin da allora ad escludere assolutamente che questo potesse essere manovrato da una singola persona. Sottolineo il fatto che, appunto, quel che colpiva era la velocità del movimento del piattino e l'erraticità di questo movimento; se uno vuole condizionare il tragitto del piattino in una certa direzione può anche riuscirci, così riuscendo ad ingannare gli altri, ma è molto difficile che uno possa, essendo il tavolo abbastanza grande, accompagnare questo piattino in movimenti assolutamente rapidissimi (era questa la cosa che ci colpiva) e non essendoci mai uno sempre fisso (perché ci si alternava) senza che gli altri si accorgano di questo. Pertanto

«giuro» nella misura in cui il mio profondo convincimento è che nessuno in quella occasione sia riuscito a governare il movimento del piattino, facendo «fessi» tutti gli altri.

In secondo luogo «giuro» perché sinceramente ho rispetto delle persone che frequentavo, che non erano persone casualmente incontrate o conoscenti, ma erano le persone con le quali avevo allora la maggior frequentazione quotidiana: c'era mio fratello; c'era il professor Prodi che conoscevo già allora da tredici anni essendo stato suo studente ed essendomi poi laureato con lui; c'era il professor Baldassarri che faceva parte della stessa facoltà, che conoscevo meno; c'era il professor Gobbo, che era mio compagno di scuola. Quindi, da una parte ho il convincimento profondo che nessuno in quella occasione sia stato in grado di poter «truccare» l'andamento del gioco e, dall'altro, la profonda conoscenza di queste persone che porta ad escludere che possa qualcuna di esse averci ingannato consapevolmente; e ciò a prescindere, cioè senza tener conto degli ambiti di frequentazione che avevamo, in quanto escludo che uno possa avere un'informazione di quel tipo pur non frequentando ambienti limitrofi a quelli che potevano essere a conoscenza di fatti di questo genere.

Quindi non è che dica che io giuro: questi due elementi, cioè come si svolsero i fatti (e mi riconduco alla vicenda come effettivamente si svolse), nonché i rapporti di profonda amicizia o di parentela che avevo con queste persone mi portano a rafforzare il convincimento che fossimo tutte persone in buona fede e che nessuno in quella occasione abbia inteso surrettiziamente inviare un'informazione nel modo strano con cui questa sarebbe stata trasmessa volutamente per arrivare a mandare un segnale che nessuno sapeva il giorno dopo sarebbe stato poi trasferito dal professor Prodi. Nessuno di noi, almeno io, sapeva che il giorno dopo il professor Prodi sarebbe andato a Roma e ne avrebbe parlato.

PRESIDENTE. Però Prodi davanti alla Commissione Moro dichiarò di aver detto subito davanti a voi che avrebbe informato chi di dovere.

FRAGALÀ. Lo ha detto anche Baldassarri.

CLÒ. Non è che ci fosse una deliberata decisione unanime di quello che era stato *l'animus diabolicus* di tutta questa vicenda. Che Prodi possa aver detto «lo riferirò» è plausibile. Se così fosse stato – ammesso e non concesso – chi aveva governato la cosa avrebbe dovuto preoccuparsi soprattutto che questo avvenisse, e preoccuparsi soprattutto dell'affermazione vera, non di quella non veritiera che sarebbe stata trasmessa in tal modo.

PRESIDENTE. Io però, professore, vorrei farle capire il nostro ed il mio punto di vista. Lei è professore di economia e certamente sa che tutte le scienze e le attività umane hanno loro regole. Noi siamo una Commissione parlamentare di inchiesta; il caso Moro è una delle tragedie nazio-

nali che tuttora, come avrà visto anche in questi giorni, agita anche l'attualità politica. Qui è venuto un magistrato a dirci, sulla mancata scoperta del covo di via Gradoli, che se fossimo arrivati prima in via Gradoli la storia di Moro sarebbe stata diversa e forse sarebbe stata diversa la storia del paese. Ammetto che il mio giudizio in se stesso conta poco; però poi viene il Presidente del Consiglio dell'epoca e mi ripete lo stesso giudizio con le stesse parole. Lei capisce che noi non possiamo fare finta che tutto questo non sia avvenuto. Resta in se stessa una storia dove l'inverosimiglianza sta non nel fatto che si è svolta la seduta spiritica, o che il piattino si sia mosso, per lo meno dal mio punto di vista. Io ho riletto le varie dichiarazioni: è ridicolo, è imbarazzante ammetterlo, è irrazionale, non c'è una spiegazione logica... Qui c'è una spiegazione logicissima: qualcuno di voi aveva saputo che il nome Gradoli poteva avere una quale importanza, ed era una costa giusta e nobile cercare di liberare l'onorevole Moro. Perché deve sembrare inverosimile che abbia affidato questa informazione al piattino? Mi sembra che sia la più benevola delle spiegazioni possibili, a meno che non si voglia credere agli spiriti, cosa che personalmente mi risulta difficile. Ma soprattutto non ci credo per come avete raccontato che si è svolta la seduta. Qualsiasi *medium* escluderebbe che un fatto medianico possa avvenire in una atmosfera scherzosa, in un'atmosfera ludica, con le persone che si avvicinavano e si allontanavano dal tavolino, con cinque bambini che giocavano e con le mamme che seguivano i bambini. Non c'è nemmeno uno scenario per cui anche il razionalista che non crede agli spiriti possa ipotizzare che forse – chissà – effettivamente ci sono fluidi che in qualche modo si trasmettono e in qualche modo fanno muovere i piattini. Da come voi descrivete la cosa, la trasmissione del fluido si sarebbe certamente interrotta. C'erano *medium* professionisti?

CLÒ. No.

PRESIDENTE. Non c'è un *medium* professionista, poi tutti quanti scherzate e non prendete la cosa nemmeno sul serio, e questo piattino si muove velocemente. Mi sembra un'informazione filtrata perché il covo di via Gradoli non era il luogo dove era prigioniero Moro, questo è ormai accertato; era però la centrale operativa del sequestro ed era un covo delle Brigate rosse che era in precedenza stato utilizzato da irregolari, perché questo ce lo ha detto la Faranda e noi non abbiamo motivo di dubitare.

GUALTIERI. E i *medium* non professionisti chi erano?

PRESIDENTE. Da quello che ci ha detto Baldassarri, quelli che più tenevano il dito sul piattino erano il professor Clò e il professor Prodi.

CLÒ. Non c'erano *medium* professionisti. Io posso capire la difficoltà a comprendere, ma mettetevi nei panni di chi ha vissuto quella vicenda

nel modo in cui noi la narriamo; non posso discostarmi da come le cose sono andate. Io capisco che in questo caso la verità sia più difficile da accettare che in altri casi, ma questa è la verità e questo non possiamo che ribadire; non è che la possiamo adattare a seconda delle esigenze. Questa è la quarta volta che io riferisco; ho una grande serenità d'animo rispetto ad una vicenda sulla quale io stesso mi sono interrogato e non so dare spiegazioni. Mi scusi, Presidente, ma l'interpretazione più benevola non è quella che avete dato, l'interpretazione più benevola è quella vera, è la verità.

PRESIDENTE. Questo glielo contesto: lei non può sapere qual è la verità. Lei può soltanto sapere che c'era una riunione, che in quella riunione avete messo il dito sul piattino e il piattino si è mosso. Io le concedo che a me questo fatto sarebbe potuto succedere, ma nel momento in cui, dopo un po' di tempo, avessi saputo che c'era il covo in via Grandoli, la conclusione che ne avrei tratto sarebbe stata che qualcuno dei partecipanti a quella riunione era in possesso dell'informazione e l'ha affidata al piattino. La vita mi ha insegnato a non fidarmi di nessuno: anche se fossero stati tutti miei familiari o miei carissimi amici, la conclusione che ne avrei tratto sarebbe stata quella. Sarà perché io sono un terribile razionalista e non credo agli spiriti; ma mi sembra la cosa che più salta in mente. Naturalmente io posso giurare per me stesso, ma mi ha colpito il fatto che lei, Prodi e gli altri avete dato questa specie di assicurazione su tutto. Avete detto: no, io non sapevo e vi posso assicurare che nessuno di quelli che erano intorno al tavolo sapessero. Questa non è la verità, questa è una valutazione.

CLÒ. Posso assicurare che nessuno spingesse il piattino. Su un tavolo un metro e mezzo per un metro e mezzo, con un piattino che corre in maniera elicoidale, con movimenti assolutamente imprevedibili, è impossibile che qualcuno governasse il piattino e potesse spingerlo contemporaneamente all'estrema sinistra e all'estrema destra del tavolo senza che gli altri se ne accorgessero. Traggo il convincimento sulla buona fede degli altri, non già aprioristicamente perché li conoscevo bene, ma perché dal modo in cui il gioco si svolse trassi subito il convincimento che il piattino si muoveva in maniera autonoma, non guidato da chicchessia. Infatti un movimento lo si può dirigere in una direzione, ma non si può condurre con grande rapidità e con capovolgimenti di direzione senza che nessuno si accorga che il piattino è manovrato. Quello che posso in totale buona fede, in coscienza, testimoniare è che nessuno guidasse il piattino; da cui, in successione logica, che non ci fosse nessuno che volesse guidare il piattino.

PRESIDENTE. Posso anche capire che una persona venga a dirmi: il piattino si muoveva con tale velocità che era difficile pensare che qualcuno lo spingesse. Cioè che il piattino si muoveva, che non ci si è accorti

che qualcuno lo spingesse e si muoveva con tale velocità da far ritenere difficile che qualcuno lo muovesse.

I prestigiatori fanno sparire tutto, fanno dei giochi di illusione per cui guardandoli ci si chiede come abbiano fatto. Ma dopo pochi minuti ci viene spiegato il trucco.

CLÒ. Il mio convincimento riguarda ancora la meccanica dell'avvenimento. Nel momento in cui io stesso poggiavo il dito sfiorando il piattino avrei potuto avvertire se qualcuno stava facendo una pressione. Confermo che a vent'anni di distanza il giudizio che do di quelle persone – questo non attiene alla meccanica dell'avvenimento, ma alle vicende personali, ai rapporti – a vent'anni di distanza il mio convincimento è che nessuna di queste persone avesse dei coinvolgimenti. Lei dice che sono successi fatti per cui nessuno sapeva che la propria moglie in realtà era... Posso testimoniare nei confronti di tutte le persone che erano partecipi, compresi i bambini, totale rispetto e fiducia, non posso dire uguale amicizia per tutti (alcuni sono amici, mentre con altri la frequentazione si è ridotta), e confermo la mia assoluta e totale stima riguardo al convincimento che nessuna di queste persone avesse dei coinvolgimenti. Questo è un mio giudizio di valore, altro invece non il mio giudizio ma è quello che ho vissuto.

Il movimento del piattino resta per me un fatto misteriosamente inspiegabile. Non so dare risposta, anche perché avrò fatto questa esperienza tre o quattro volte in vita mia, le prime volte quando avevo quindici o sedici anni. Si invocava Napoleone o Cavour...

PRESIDENTE. E le altre volte il piattino si muoveva?

CLÒ. Non mi ricordo, stiamo parlando di tanti anni fa. A quindici anni poteva trattarsi anche di uno scherzo.

PRESIDENTE. Noi eravamo già adulti, dei giovani professionisti. D'estate facevamo il gioco del tavolino che si muoveva. Alcune volte l'ho spinto, altre volte no, e non riuscivo a capire chi degli altri lo spingesse. Avevamo tutte le mani sopra al tavolino, facevamo la catena, ci tocavamo le mani, si diceva di non spingere, ma il tavolino si muoveva. Alcune volte l'ho mosso io, altre volte no, ma capivo che lo avevano mosso gli altri. Quando alcune verità delicate furono affidate a quel tavolino, affermai che non era il caso di continuare, perché magari qualcuno aveva litigato con la fidanzata.

SARACENI. Personalmente parto da una presunzione di verità di quanto affermato dal professor Clò; una presunzione arricchita anche da una riflessione che avevo fatto io stesso e che il professor Clò ha ripetuto. In effetti l'ipotesi che accomuna *una tantum* il presidente Pellegrino al presidente Andreotti, cioè che l'Autonomia ha scelto questa strada per mandare un messaggio, mi pare rappresenti una strada così complicata,

così incredibile, tanto che se avesse voluto inviare un messaggio avrebbe scelto una via più semplice. Questo argomento mi convince, tuttavia resta pur sempre la presunzione; non ho elementi per non credere alla versione di persone assolutamente rispettabili.

Quindi quello che chiedo al professor Clò più che una verifica della verità (resta la presunzione) è un approfondimento diretto, quasi una curiosità, a questo punto. Siccome la mia *forma mentis* è di un estremo positivismo, non ho mai avuto esperienze di tal genere. Apprendo che il professor Clò non era alla prima esperienza di sedute medianiche.

Non riesco proprio ad immaginare che un piattino possa muoversi per forze metafisiche, allora per corroborare con argomenti positivi quella presunzione chiedo al professor Clò se egli crede che un piattino possa muoversi per forze non umane, non meccaniche, ma per forze metafisiche. Inoltre non conosco la tecnica, non capisco come si faccia ad indicare un luogo.

PRESIDENTE. Si scrivono sulla carta delle lettere, con sì e no, e il piattino si muove sulla carta per toccare una lettera e formare un nome.

SARACENI. Quindi era stato chiesto «dove» ed erano state indicate quelle tre località, di cui peraltro una soltanto fu oggetto di un'indagine di polizia, secondo i ricordi comuni dell'onorevole Fragalà e del Presidente. Anche a me sembra di ricordare che ci fu quella irruzione; però perché mai non anche Viterbo e Bolsena, ma solo Gradoli, dal momento che ne aveva indicate tre. Questo però non lo dobbiamo chiedere al professor Clò, ma a chi ha avuto il messaggio e ha deciso di scegliere Gradoli fra le tre.

Il professor Clò riconosce che questa vicenda ha dei connotati di irrazionalità; questo è fuori discussione. Ha esordito dicendo che era la vicenda, come è ovvio, che ci angosciava tutti in quel momento. Come concilia, il professore, lo stato d'animo di angoscia con il fatto di ricorrere ad un gioco, perché il piattino comunque è un gioco? Il contesto nel quale viene collocato è un contesto di gioco, con i bambini, eccetera. Ciò accadeva per risolvere uno stato di angoscia o ammettevate comunque, sia pure in modo non voglio dire subliminale ma approssimativo, l'idea di poter avere una risposta concreta, un risultato? O era soltanto un passatempo per vincere la noia e il tempo uggioso? Come concilia l'angoscia del caso con il ricorrere al gioco tra persone di quel livello?

Inoltre, ripeto, non conosco la tecnica, ma quello che mi pare che lei tende a dire è che è impossibile – personalmente non credo che si possa muovere da solo – che il piattino possa essere mosso da uno dei partecipanti senza che la persona si esponga ad essere scoperta nel momento in cui sta barando. Vorrei che mi facesse capire la questione e che conciliasse meglio con la mia *forma mentis* positiva questa vicenda che ha dell'irrazionale, come lei stesso afferma.

CLÒ. La ringrazio, onorevole, per la presunzione di verità; se non altro dispone di uno stato d'animo sereno.

SARACENI. Lo dico con convinzione, non si trattava di diplomazia.

CLÒ. Lei ha detto diverse cose e non so se riuscirò a seguirle con la coerenza logica che ha seguito il suo discorso. Sull'approfondimento diretto sono il primo ad affermare che non sono in grado di dare spiegazioni. Da una parte vi è il convincimento che non vi fosse movimento consapevole a condizionare il tracciato del piattino, dall'altra ammetto l'incapacità di dare una spiegazione proprio al fatto che fece sorprendere noi. La sorpresa forte fu il fatto che queste risposte si ripetevano, non vi era una successione logica precisa tra le parole, non vi era neanche – anche perché quello che continuavamo a chiamare «gioco» era discontinuo – una continuità nei termini che avevano senso. Le domande inizialmente erano di carattere assolutamente generico e poi si fecero domande relative alle località geografiche.

SARACENI. Ma lei crede che un piattino si possa muovere per forze medianiche?

CLÒ. Di fronte a questa domanda posso dire che ho avuto un'unica esperienza, perché le altre risalivano a quando avevo quattordici o quindici anni, a quando si interrogava Napoleone alla vigilia degli esami. Gli altri hanno detto che si sentivano ridicoli; io non mi sento ridicolo, perché ho vissuto questa esperienza che non so spiegare. Ho vissuto un fatto inspiegabile di un piattino che si muoveva e che forniva delle risposte che non ci risultavano convincenti in quanto tali, ma a noi colpiva il fatto che si muovesse. Il piattino si muoveva con una rapidità straordinaria, così come era straordinario il fatto che poi si bloccasse sulle lettere. Non è che il piattino muovendosi passasse sopra le lettere oppure rallentasse e noi a correre dietro a dire: ha detto «questo», ha detto «quello». Nella maggior parte dei casi su quelle lettere che poi costituivano un termine compiuto si bloccava. Tanto più era forte la nostra incredulità che questo potesse avvenire, tanto più forte era la sorpresa di osservare che avveniva.

Ammettiamo il caso – non ho più alcuna intenzione di farlo, mi è bastata quell'esperienza – che ripetessi l'esperienza e lei si trovasse di fronte a quei riferimenti; immaginerebbe che io o il senatore Pellegrino stiamo truccando il gioco e quindi ci guarderebbe con grande attenzione dicendoci di spostare il dito per vedere se sostituendo la persona cambia qualcosa, e poi direbbe a qualcun altro di spostarlo anche lui. Cambierebbe tutti i soggetti per vedere se effettivamente si muove da solo. Che risposta ne trae se lo vede muoversi?

SARACENI. Vorrei una spiegazione atecnica... ripeto, non ho nessuna esperienza, non so come si svolge una seduta spiritica: per chiarire,

ogni volta che il piattino si fermava su una certa lettera questa veniva indicata?

CLÒ. Tecnicamente avveniva così. Ammettiamo si faccia una domanda: quale è la località? Il piattino comincia a muoversi e poi si ferma su una lettera e poi su un'altra ancora, fino a che ad un certo punto non si muove più.

SARACENI. Lei ha affermato che il nome «Gradoli» vi era del tutto sconosciuto, via via che dal piattino veniva l'indicazione delle singole lettere, che sono anche tante, venivano annotate su un foglio di carta?

CLÒ. Sì, una persona annotava le lettere; c'erano anche alcune parole per le quali alla fine il piattino si fermava...

DE LUCA Athos. Chi annotava le lettere indicate?

CLÒ. Mi ricordo bene che era il professore Fabio Gobbo.

SARACENI. Non avete conservato i fogli?

CLÒ. Proprio no!

SARACENI. Non intendevo dire che fosse vostro dovere.

CLÒ. Onorevole Saraceni, vorrei precisare alcune sue legittime perplessità sugli avvenimenti; lei ha evidenziato una mia apparente contraddizione tra angoscia e gioco: l'angoscia era, né più né meno, quella degli italiani e quello che ci mosse nel dare seguito a questa (a distanza di tempo) malaugurata proposta fu, innanzi tutto, la conversazione riguardo al fatto che era stato coinvolto un parapsicologo – mi sembra – olandese e in secondo luogo il fatto che molti dei partecipanti, soprattutto il professor Prodi, esprimevano, come lei, il convincimento che non sarebbe mai potuta accadere una cosa del genere. Si discuteva di questo parapsicologo che era esperto di acque (o qualcosa del genere) e che aveva immediatamente detto che Moro poteva trovarsi vicino all'acqua e quindi la conversazione passò sul fatto che vi erano fenomeni paranormali e medianici tra cui quello del piattino: da qui l'incredulità in merito al realizzarsi di un tale fenomeno e la curiosità nel verificare se per caso potesse avvenire; poteva non avvenire. Poteva essere che alla prima domanda il piattino si fermava lì e non si muovesse.

Si usa quindi il termine gioco, ma è improprio, perché il clima di scherzo non c'era affatto quantunque – come dissi anche in una precedente occasione – il clima era ludico: non eravamo attorno ad un tavolo, con una luce centrale, al buio, con le mani incrociate per fare qualche cosa da cui traevamo il convincimento, perché tutti credevamo in quei fenomeni, di trarre un risultato che potesse essere utile.

La proposta di fare la seduta spiritica e la decisione di compierla nacque più dalla curiosità e dalla incredulità che questo potesse avvenire. Proprio perché l'incredulità era abbastanza generalizzata – il professor Prodi non aveva mai fatto una seduta prima e la signora Prodi non partecipò perché era poco disponibile – vi fu l'assoluta meraviglia nel vedere che alla prima o alla seconda domanda il piattino cominciò a muoversi con una – ribadisco – rapidità e velocità che ci colpirono.

SARACENI. Pensaste di avere avuto dei risultati?

CLÒ. No, nessuno pensava che i termini che venivano fuori potessero corrispondere a quello che veramente stava accadendo. Sottolineammo Gradoli perché l'esistenza di Viterbo e Bolsena è nota e non la verificammo certamente sulla cartina; quello che colpì fu che, alla domanda relativa al comune od alla località più specifica (non sapevamo neanche se fosse un comune), volta a circoscrivere per cerchi concentrici la zona, venne fuori questo termine a tutti ignoto; non era certo risultata Parigi, a parte il fatto che non è vicino Viterbo. Ci colpì quindi questo termine e lo verificammo sulla cartina geografica perché veniva fuori con grande ripetitività, ad un certo punto in maniera continuativa, quasi ossessiva. Questo ci colpì.

MANCA. Signor Presidente, sarò breve anche perché molte delle domande che avevo intenzione di rivolgere al professor Clò sono state poste da lei e da altri colleghi. Innanzi tutto vorrei la conferma dei presenti quella sera...

CLÒ. Era pomeriggio.

MANCA. ...a me risultano presenti Romano e Flavia Prodi, Fabio Gobbo, Adriana, Alberto, Carlo e Licia Clò, Gabriella e Mario Baldassarri, Francesco Bernardi, Emilia Fanciulli...

CLÒ. Quest'ultima era una parente di Baldassarri.

MANCA. ...e i cinque bambini che ha nominato.

CLÒ. L'elenco è esatto, ma c'era anche la moglie di Franco Bernardi, Gabriella. Non so il nome da ragazza.

MANCA. Lei conferma che fu sua l'idea della seduta spiritica?

CLÒ. Sì.

MANCA. Cosa pensa del fatto che il professor Baldassarri che lo ha preceduto ha detto che lei era uno dei protagonisti insieme al professor Prodi? Si intende con questo che lei animava più di tutti gli altri la seduta?

CLÒ. Sì, posso aver fatto più domande, anche se con discontinuità essendo anche il padrone di casa; ad un certo punto, ad esempio, ricordo benissimo che ci siamo interrotti per bere e perché ne avevano bisogno i bambini più piccoli. L'atmosfera in cui si svolgeva questo gioco (non trovo altro termine anche se questo non è appropriato) non era tale per cui eravamo tutti incombenti sul tavolo con tensione ed emozione forte per cui posso sicuramente aver fatto alcune domande e sicuramente vi è stato un momento in cui ho sfiorato il piattino; in altri momenti invece non ho fatto domande e non ho toccato il piattino.

Sono stato quindi protagonista, ma nel senso che ho partecipato attivamente.

MANCA. Anche il professore Prodi ha partecipato attivamente?

CLÒ. Anche lui ha fatto delle domande.

MANCA. A proposito delle domande, che risposta vi fu alla domanda se Moro era vivo o morto?

CLÒ. Che era vivo.

MANCA. A quanto le risulta, il professor Prodi aveva partecipato ad altre sedute del genere prima di allora?

CLÒ. No, so che non aveva mai partecipato ad altre sedute; chi era più incredulo che qualcosa potesse avvenire era proprio il professore Prodi.

MANCA. Vorrei fare l'ultima domanda. Sa se qualcuno dei presenti avesse conoscenze in ambito di Autonomia?

CLÒ. Per quanto è nelle mie conoscenze, posso assolutamente escluderlo.

MANCA. Quindi nemmeno amicizie, contatti o quant'altro?

CLÒ. Lo escludo assolutamente.

DE LUCA Athos. Innanzi tutto la ringrazio, professor Clò, per aver accolto la richiesta della Commissione.

Vorrei iniziare con una domanda che le ha posto il collega Saraceni, alla quale mi sembra che lei non abbia risposto, perché mi pare interessante. Nel clima di quelle giornate particolari (eravate in campagna, in un momento di *relax*), come è venuto in mente, su una questione così seria ed anche drammatica, di fare questo gioco un po' crudele di affidare a questo piattino le risposte a domande del tipo «è vivo, è morto, dove è»? Francamente, considerata l'atmosfera che voi tutti cercate di descrivere (e cioè le salsicce, i bambini e così via), la cosa più spontanea, se pioveva,

sarebbe stata quella di fare una partita a carte. Il fatto di voler accedere a questo tipo di cosa mi pare un rito che non si confà molto a quell'atmosfera, alle persone che c'erano (anche appartenenti – credo – ad una certa cultura politica) e al tipo di domande specifiche poste. Questa è una cosa che mi incuriosisce. Se io ho un'apprensione, in una giornata di *relax* passata con i bambini, non mi metto a porre certi interrogativi. A questo, francamente, una spiegazione logica non la trovo, salvo che qualcuno avesse invece interesse, perché questa seduta serviva ad altro.

L'altro quesito che volevo porle è il seguente...

CLÒ. Vorrei risponderle, intanto, a questa domanda.

Mi permetto di affermare che lei ha usato un termine improprio. Capisco che è legittimo per una Commissione di questo genere voler dare razionalità ad una vicenda di tal tipo. Se io sentissi fuori di questa stanza, non già le interpretazioni precedenti fornite da altri, ma la descrizione che voi date della cosa, mi verrebbe da dire che non è il pomeriggio che ho vissuto io, perché ha usato il termine «crudeltà».

A parte il fatto che quello che mi dissero io l'ho riferito al giudice istruttore, alla Digos e alla Commissione Moro, presieduta dal senatore Schietroma, ed a parte quello che dissero in diverse occasioni (e cioè che in Italia, in quel momento, vi erano state migliaia di segnalazioni di questo tipo), forse c'è stata superficialità nel farlo, ma vorrei trasmettervi il clima di quella giornata, che non era un clima crudelmente scherzoso su una vicenda come questa, poiché non c'era da scherzare su una vicenda del genere. Lo si fece perché si era letto che fatti di questo genere venivano svolti, increduli che questo potesse avvenire; con il parapsicologo, non so che metodologia usasse, si leggeva che andava in giro con bastoni strani o con le mani, venne questa infelice idea. Lo dissi subito che era una infelice idea e lo confermo a distanza di anni. Ci mossero, quindi, l'incredulità da un lato e la curiosità dall'altro e non la si svolse con disumana crudeltà, giocando sulla tragedia dell'onorevole Moro. Colpì subito il fatto che alla prima, alla seconda, alla terza domanda questo piattino si muovesse. Forse la saggezza ci avrebbe dovuto consigliare di smetterla subito; continuammo, invece. Qui può essere l'errore, se così può essere definito. A distanza di tanti anni mi sono detto «se il professor Prodi non l'avesse detto» – non lo sto certo incolpando – «non avremmo avuto tutta una serie di grane», che non sono queste, ma la strumentalizzazione che spesso ho visto fare di questa vicenda. Persone cui era stata narrata puntualmente che magari la riferivano sui giornali aggiungendo persone, modificandola, «condendola». Ma se non l'avessimo detto, non sarebbe rimasto sempre sul fondo della nostra coscienza il convincimento che forse... Il fatto che lo si disse... Certo, Prodi lo può aver detto ma non è che fosse l'esito voluto. «Facciamola, così se viene fuori qualcosa daremo un contributo.» Di fronte al fatto che venne fuori (ancora una volta una straordinaria ed inspiegabile coincidenza) un nome a tutti ignoto... A questo punto si pose a noi un problema di responsabilità: «Cosa facciamo: lo diciamo o no?» Non perché si credesse che... Ribadisco che quello che

ci colpì fu che questo nome poteva essere un comune, un signore, il nome di un bar. Ma la domanda era specifica e la risposta fu ripetitiva. Il termine non emerse una volta sola. Non è che il termine venne fuori una volta sola con quelle quattro persone attorno al piattino, ma venne fuori venti volte, cambiando ogni volta la combinazione delle quattro persone. Sono io il primo ad ammettere (non avendo mai creduto a fatti paranormali) di aver vissuto un fatto di questo genere, che mi ha colpito al punto da avermi sconvolto. Posso arrivare alla conclusione che questi fenomeni possono esistere; ho remore nel cercare di capirli, nel senso che è un terreno sul quale preferisco non addentrarmi, ma nella mia vita questo è capitato.

PRESIDENTE. Quanto era grande il foglio su cui erano scritte le lettere?

CLÒ. Indicativamente poteva essere un foglio della dimensione circa di 80-100 centimetri. La memoria ora non mi assiste.

PRESIDENTE. Ma le scritte erano su una tovaglia o su un foglio di carta?

CLÒ. Si trattava di un foglio di carta bianco, che trovai in campagna. Allora ero in una casa in campagna che vivevamo in estate ed era stata attrezzata: non avevamo riscaldamenti, ma avevamo...

PRESIDENTE. Che cosa era: un foglio da imballaggio? Un foglio di quelle dimensioni è raro!

CLÒ. Era più grande dei normali fogli da disegno: era un foglio grande. Non so dire come lo avevamo in casa. Era, comunque, un foglio grande, nel senso che le lettere erano disposte in maniera sparsa, ad una distanza l'una dall'altra tale per cui il piattino centrava una lettera quando si fermava: questo lo ricordo benissimo. Fermandomi, esso non si collocava nelle dirette vicinanze di un'altra lettera, non si poteva sovrapporre con altre lettere. Quindi, ventuno lettere con i numeri che erano stati disposti invece nei bordi laterali; non so se sono riuscito a dare una spiegazione.

PRESIDENTE. Voi stavate intorno al tavolino?

CLÒ. Era un tavolo, non un tavolino. La cosa avveniva in cucina, la classica cucina di campagna – anche se poi tutti i mobili ci sono stati rubati –, con un grande caminetto.

PRESIDENTE. Voi eravate intorno al tavolo?

CLÒ. Sì. Il tavolo più che rettangolare era quadrato, di circa 1,5 x 1,5 metri.

PRESIDENTE. Spostandosi il piattino lungo un foglio così lungo chi stava ad un certo lato del tavolo poteva anche avere difficoltà a seguirlo fino alla fine?

CLÒ. Sicuramente sì, soprattutto non sarebbe stato in grado di impri-
mere un'inversione ad «U» se andava in una certa direzione, perché a que-
sto punto avrebbe veramente dovuto metterci il dito sopra e trascinarlo.
Quando il piattino cominciava a roteare o a fare degli spostamenti di
una erraticità tale che si faticava a tenergli dietro; altro che spingerlo.
Si può imbrogliare una volta sola, ma il fatto era che le combinazioni
delle persone che venivano cambiate e che si alternavano erano casuali.

PRESIDENTE. Alla Commissione Moro non avevate riferito questo
fatto che il nome Gradoli venne fuori più volte, con persone diverse
che tenevano il dito sul piattino; perlomeno io non me lo ricordo.

CLÒ. Io mi ricordo che in quell'occasione l'onorevole Covatta mi
«martellò» sulla dinamica con cui ciò avveniva; adesso non mi ricordo
se avevo spiegato in quella occasione che le persone si alternavano, ma
deve essere stato detto da qualcuno. Qualcuno deve avere detto che le per-
sone si alternavano e non erano sempre le stesse tre o quattro, perché il
piattino era piccolo essendo quello di una tazzina da caffè.

DE LUCA Athos. Professor Clò, la ringrazio molto, le devo però dire
che le sue argomentazioni sulla domanda non mi hanno convinto. Nell'at-
mosfera che tutti voi ci avete descritto questa decisione di fare questo
gioco da parte di chi non era né un professionista, né una persona abituata
a farlo, in via occasionale, in questa atmosfera di giochi di bambini e di
grida, viene fuori il nome e tutti voi comunque decidete di dirlo all'e-
sterno; è un fatto che non mi convince.

Devo anche confessarle di avere delle perplessità quando lei dice di
non ricordare se è stato lei a prendere la cartina geografica in macchina o
se sono stati altri; è vero che sono passati diversi anni però è anche vero
che nella vita non capita tutti i giorni questa malaugurata esperienza credo
che sia stata un episodio di cui lei...

CLÒ. Io non ho preso la cartina geografica; la cartina non era mia.
Non ricordo se sono stato io od altri a chiedere se c'era qualcuno che
aveva una cartina geografica.

DE LUCA Athos. E di chi era la cartina?

CLÒ. Di mio fratello.

DE LUCA Athos. E chi l'ha presa?

CLÒ. In tutta onestà non so dire chi ha chiesto se c'era una cartina per andare a vedere questo nome. Il fatto che la cartina fosse di mio fratello ha una spiegazione: lui è professore di biochimica e fa delle visite a stabilimenti alimentari per verificarne la qualità e quindi ha delle cartine geografiche per trovare i posti dove recarsi. Non mi ricordo però se sono stato io a chiedere se qualcuno avesse una cartina geografica o se sono stati altri, a vent'anni di distanza penso che sia consentito.

DE LUCA Athos. Lei dice poi che il nome «Gradoli» è uscito più di una volta, quante volte: cinque, dieci, cento?

CLÒ. Cento lo escluderei: cinque o dieci, ma questa è una risposta che do senza avere memoria precisa.

DE LUCA Athos. Comunque non più di una decina di volte.

CLÒ. Non le so dire con esattezza.

DE LUCA Athos. Invece i nomi «Bolsena» e «Viterbo» quante volte sono usciti?

CLÒ. Anche questi sono usciti diverse volte, non so se cinque o sette. Comunque, le tre parole compiute si sono ripetute più volte, che sia poi sette, otto o dodici volte sinceramente non lo ricordo perché non è che ne abbiamo tenuto memoria.

DE LUCA Athos. Una volta uscito questo nome mi pare che lei abbia detto che fu Prodi ad insistere per dirlo all'esterno.

CLÒ. Il verificare che questa località esisteva colpì. Ma non è che ci fu una decisione comune.

DE LUCA Athos. Ve ne siete andati ciascuno a casa vostra senza stabilire se si doveva dire o meno?

CLÒ. Non è che ci fu una scelta deliberata e comune di dire: «Allora cosa facciamo?».

DE LUCA Athos. Ma non eravate sconvolti da questo fatto? Io non riesco a capire il clima di questo incontro. Era un clima ludico e giocoso, poi quando è uscito questo nome l'avete visto sulla cartina e quindi vi siete interessati, perché se tutto era una farsa nessuno sarebbe andato a prendere la cartina. Avete pensato quindi che era perlomeno una cosa strana e lei ha detto che vi ha colpito. Siete andati a prendere la cartina e avete trovato questo nome, che esisteva ed era una paese sulla carta.

CLÒ. È lì che ci ha colpito, non prima.

DE LUCA Athos. A quel punto vi siete lasciati senza interrogarvi su nulla, senza chiedervi come poteva essere accaduto questo fatto, se era vero, se questa era un'indicazione e che cosa dovevate fare?

CLÒ. Sul come è successo lo sapevamo perché eravamo lì. La cosa ci ha colpito e non eravamo in grado di dare spiegazioni; comunque era già tardi e quando abbiamo verificato il nome stavamo per andarcene, perché qualcuno era già in macchina ed aveva preso la cartina dopo che qualcuno l'aveva richiesta. Il fatto che questa località esistesse colpì sicuramente; è stato un elemento di grande sorpresa, ma non è che a quel punto si decise di andarlo subito a dire perché in quel luogo c'era una buona probabilità che si trovasse Moro. Il professor Prodi lo avrà riferito il giorno dopo venendo a Roma perché era rimasto colpito dalla cosa, non perché ritenesse...

DE LUCA Athos. Mi consenta, professore, anche questo fatto a me sembra un comportamento singolare che non mi convince. Vorrei scusarmi, il mio non è un tono inquisitorio: poiché non mi convincono le cose che lei dice, magari facendole delle domande lei riuscirà a dirmi delle cose che mi convinceranno di più. Se questo fatto vi ha impressionato, se è uscito un nome, è possibile che tra gli amici ci si lasciò in quel modo: qualcuno avrà pensato se era il caso di dirlo. Non vi siete chiesti: «Che facciamo?».

CLÒ. Non capisco perché di fronte ad una mia affermazione lei dica il contrario. Il fatto ci ha colpito, però non abbiamo deciso.

DE LUCA Athos. È una conseguenza logica: se uno è colpito di un fatto può esserne anche preoccupato.

CLÒ. Ma nessuno di noi ha pensato che quella potesse essere un'indicazione che avrebbe potuto salvare Moro. Ad esempio, poteva uscire un qualsiasi nome giapponese, anche se certamente non disponevamo di una cartina del Giappone. Quindi, non è che la sorpresa e la meraviglia si leggesse al convincimento che lì ci fosse Moro, ma al fatto di riscontrare l'esistenza di un termine a tutti sconosciuto. Non ci fu una deliberata e comune decisione o la sollecitazione di qualcuno, che poi doveva essere quello che aveva «infiltrato» la notizia, di dire: «Ragazzi, dobbiamo andare assolutamente a Roma». Lo si riferì, perché la cosa ci aveva colpito; Prodi lo riferì ad altri, che poi a sua volta lo riferirono, e la notizia arrivò direttamente al Ministero dell'interno, ma non perché Prodi ritenesse che in quel luogo ci fosse un'alta probabilità di trovare Moro. Superata la curiosità e l'incredulità per il fatto che si fosse verificato lo spostamento del piattino, questa coincidenza di un nome che si riteneva inesistente ci colpì ma non che a questa indicazione si sia dato seguito nel convincimento che così si poteva liberare l'onorevole Moro, almeno per quanto mi riguarda.

FRAGALÀ. Professor Clò, lei forse ricorda male una circostanza che vorrei correggere. Lei probabilmente ricorda male perché il professor Romano Prodi nel 1981, rispondendo alla Commissione Moro, ha dichiarato, a domanda dell'onorevole Sciascia circa chi avesse deciso di comunicare all'esterno il risultato della seduta: «L'ho fatto io, perché ero l'unica persona che conoscesse qualcuno a Roma. Ho parlato con tutti, con Andreatta eccetera. Non è che ho telefonato d'urgenza o vado a Roma e lo comunico. Questo è stato deciso una volta che si è saputo dell'esistenza di questo paese a tutti sconosciuto». Quindi, la domanda del senatore De Luca è molto logica, perché lei in effetti ricorda male. Il professor Prodi nel 1981 specificò che quando si venne a sapere che quel nome sconosciuto esisteva veramente nella carta geografica si decise da parte di tutti di comunicarlo all'esterno e che si affidò proprio a lui il compito di farlo. Sono intervenuto perché altrimenti questa *querelle* non finirebbe più, visto che il professore ricorda male.

DE LUCA Athos. Professor Clò, per concludere, in quel momento avevate visto il nome sulla carta, ma non sapevate a cosa corrispondesse. Una volta che ciò si scoprì, e quindi il fatto che corrispondesse al nome della via in cui si trovava il covo delle Brigate Rosse, vi vedeste di nuovo tra voi presenti a quel gioco? Il fatto che si verificò quella coincidenza vi colpì, la cosa dopo divenne però ancor più drammatica, perché se prima il nome vi aveva colpito per l'insistenza con il quale si era riproposto, successivamente faceva riferimento ad un aspetto fondamentale. Tra voi, non si è manifestata la necessità di rivedervi, di telefonarvi o di chiedervi cosa è successo, chi c'era tra noi?

CLÒ. Mi trovavo in macchina quando venni a conoscenza della coincidenza e la cosa mi colpì enormemente. Poi tra noi ne parlammo...

DE LUCA Athos. E quali conclusioni avete tratto?

CLÒ. Dobbiamo tornare al punto iniziale, su cosa è avvenuto su quel tavolo.

DE LUCA Athos. Non è nato il sospetto che qualcuno allora presente avesse voluto dare un messaggio, magari con la pressione del dito? Non avete avuto alcun dubbio?

CLÒ. No, non ho mai avuto dubbi in proposito.

DE LUCA Athos. E gli altri?

CLÒ. Credo neanche loro. Certamente ne abbiamo parlato, perché la cosa assumeva un notevole spessore. La coincidenza era notevole.